

# IL DISCORSO DELL'UOMO DEL RE

Così Chesterton a Firenze mise in guardia l'Europa da Hitler e dalle teorie sulla razza superiore

di *Edoardo Rialti*

*"Se vale la pena fare una cosa, vale la pena farla male".*

Gilbert K. Chesterton

Firenze, a maggio, è ancor più la città di Dante, la perfezione dei palazzi e delle chiese fasciata dal cielo col suo dolce color d'oriental zaffiro, la città dei giardini di

CHESTERTONIANA - 16

Poliziano e Botticelli, che ondeggiavano alla brezza gentile di un'eterna primavera. E' come se il suo "dono" - come l'ha chiamato Chaim Potok - sfolgorasse raddoppiato. Possibile che l'abbia pensato anche il gentiluomo inglese dai capelli candidi e dalla mole gigantesca che il 14 maggio 1935, salì i pochi gradini che portano all'ingresso di Palazzo Vecchio? Sicuramente avrà rammentato quando, appena diciottenne, aveva visitato quella città per la prima volta, scrivendo agli amici del Campanile di Giotto e delle sue formelle. Il giovane G. K. Chesterton era adesso il vecchio "GKC" che a Firenze tornava da scrittore celebre in tutto il mondo, per tenere una conferenza nel salone dei Duecento, nel III ciclo delle "Settimane Internazionali di Cultura", che avevano visto loro ospite anche Luigi Pirandello. Il testo è finalmente disponibile per il lettore italiano presso l'editore Raffaelli, curato con attenzione da Marco Antonellini. "Spero di non aver bisogno di in-

*A Palazzo Vecchio si scusò perché parlava inglese, "anche se sono ancora capace di farlo nonostante anni di giornalismo"*

sistere nel dire quanto sono orgoglioso di esser stato invitato a parlare in una città come questa e in una serie di conferenze come queste, che hanno incluso uomini di un valore artistico tale che in mezzo a essi io so di non aver pretese. Devo scusarmi prima di tutto perché parlo in inglese, se pure possa dire di esser ancora capace di farlo dopo una lunga pratica giornalistica". Comincia così, con un sorriso gentile, quella che sarebbe stata una delle sue ultime conferenze pubbliche, e anche uno dei più audaci guanti di sfida che un artista osasse gettare in faccia a quello che sembrava un potere incontestabile: l'ascesa di quell'Adolf Hitler che tempo dopo avrebbe percorso le vie di Firenze trionfante.

Con il senno di poi si riempiono i mari,

mentre nel 1934 i simpatizzanti per il nazismo erano davvero molti, anche tra gli intellettuali italiani e inglesi. Invece Chesterton aveva fatto i suoi complimenti al nuovo cancelliere tedesco, eppoi Fuhrer, con un articolo dal conciliante titolo "Il ritorno del Barbaro". Le assurdità del razzismo erano per Chesterton il tenebroso rimpiazzo alle frammentarie credenze protestanti "dissolte nell'acido dello scetticismo tedesco; nei laboratori dei professori prussiani. E più evaporavano e lasciavano un vuoto, più questo andava riempiendosi di nuovi elementi in ebollizione: culto tribale, militarismo, imperialismo". Chesterton additò subito il pericolo di questo nuovo culto ossessionato dal promuovere "un certo stato di eccellenza bestiale", mescolando l'evoluzionismo di Darwin e l'aristocrazia pagana di Sigfrido: il nazionalismo culturale ha i suoi possibili difetti, ma questi sono ben più arginabili del nazionalismo razzista perché "lo spirito razziale non conosce requie, non corre lungo le frontiere ma lungo il vagabondare del sangue", e può quindi balzare ad accampare pretese anche nei confini delle altre nazioni. Lo "spazio vitale" germanico avrebbe poi confermato la triste previsione.

Nel frattempo Chesterton il 20 aprile, guarda caso per il compleanno del Fuhrer, pubblicava il suo personale biglietto d'auguri con un articolo intitolato "L'eresia della razza", nel quale si faceva beffe di quel nordico "gigante dalla chioma bionda" da cui la gente deve guardarsi "come un tempo da Erode". Ma già negli anni Venti, prima dell'ascesa di Hitler, Chesterton non aveva nascosto il suo disprezzo per gli evoluzionisti e gli accademici tanto innamorati di questa loro "presunta superiorità o disuguaglianza che sono così caratteristiche di un'era scientifica", con cui avrebbero fatto da battistrada al nazismo. E faceva notare ai suoi lettori un particolare degli "uomini che parlano di razze superiori e inferiori; non ne ho mai sentito uno che dicesse: 'L'antropologia dimostra che appartengo a una razza inferiore'". Strano a dirsi, ma nessuno di questi studiosi si è mai sentito di "spiegare la propria inadeguatezza per una carica o un privilegio importante sulla base di principi scientifici, per esempio dicendo: 'Il mondo dovrebbe appartenere alle razze libere e combattive, e non alle persone di indole servile come me; chi è dotato di intelligenza sa formarsi un'opinione, ma la debolezza di mente di cui soffro in maniera così ovvia rende manifestamente assurde le mie opinioni: esistono certo razze nobili e divine - ma guardatemi! Osservate i miei lineamenti deformi e di quart'ordine! Contemplate, se riuscite a sopportarlo, il mio volto ordinario e ripu-

gnante!". Invece occorre notare in questo tipo di scienziato disinteressato come "in virtù di una curiosa coincidenza, accade invariabilmente che la razza superiore sia proprio la sua, che il tipo d'uomo superiore sia proprio il suo, e che la preferenza superiore in fatto di lavoro sia proprio il lavoro che preferisce lui", chissà come mai. Quanto poi all'antisemitismo nazista, Chesterton, che assieme all'amico Hilaire Belloc aveva manifestato molte avversioni al sionismo d'inizio secolo, proclama senza mezzi termini che "sono piuttosto propenso a credere adesso che Belloc e io moriremo difendendo l'ultimo ebreo in Europa". E' il tributo commosso delle parole del Rabbi americano Wise ("Quando arrivò l'hitlerismo, egli fu uno dei primi a parlare con tutta la precisione e la franchezza d'un animo grande e senza remore. Che la sua memoria sia benedetta!") ma persino quello dell'architetto prediletto di Hitler, Albert Speer. E' stato il critico letterario Joseph Pearce a segnalare nella sua biografia di Chesterton le pagine del diario di prigionia di Speer, quando, nel 1957, lesse "Il Napoleo-

*Più volte manifestò avversione al sionismo, ma con l'avvento del razzismo nazista scrisse tra i primi in difesa degli ebrei*

ne di Notting Hill" scorgendovi subito un'esatta e profetica rappresentazione di cosa succede in una "psicosi di massa", per poi aggiungere amaro: "Uno certe cose le legge sempre dopo che sono successe".

A Firenze Chesterton era stato chiamato a parlare di Inghilterra e tradizione latina, e il suo discorso sull'autentica natura dell'identità europea, in quell'ultimo viaggio all'estero nel quale le difficoltà di salute si facevano sempre più gravose, fu anzitutto un canto d'amore per la grande tradizione occidentale e inglese da parte di un poeta e uno scrittore e, proprio per questo, una vera e propria sfida al "ritorno del barbaro" che osservava le sfilate a passo dell'oca lungo le strade di Berlino. Scopo dell'intervento di Chesterton è appunto testimoniare che "gli inglesi non sono barbari, che la divisione fra l'Inghilterra e l'Europa è stata esagerata enormemente. Qualche volta, lo ammetto, è stata esagerata dagli inglesi. Ma è accaduto perché molto recentemente l'Inghilterra è stata dominata non soltanto da inglesi che ignoravano l'Europa, ma anche in modo particolare da inglesi che ignoravano l'Inghilterra". Si è spesso trattato di quegli intellettuali che non hanno osservato bene il "fatto che la tradizione classica, la tradizione latina e greca nel-

la storia inglese, era cosa popolare, cosa comune, perfino volgare". E l'autore delle celebri biografie di Chaucher, Stevenson, Tommaso d'Aquino, presidente della società dickensiana d'Inghilterra, l'unico uomo al mondo che - secondo un accademico di Oxford come C. S. Lewis - avrebbe mai potuto scrivere un vero grande libro sull'epica italiana di Ariosto e Tasso, rimarca immediatamente dopo come "una cultura non deve esser mai giudicata dalla gente dotta" e che, appunto, "la cultura latina vive in Britannia nel popolo incolto" e "non è un fatto culturale che appartiene agli uomini colti, al contrario è una cosa comune e popolare, le parole stesse 'comune' e 'popolare' sono tutte e due latine. In Inghilterra la tradizione classica è penetrata in ogni poro della vita comune, nelle frasi di conversazione e nella struttura stessa della società". Basta un poco di affezionata osservazione per notare come "persino il vecchio contadino che dice: 'Io non sono un uomo dotta', usa un termine più antico della scolastica medievale, antico quanto le scuole romane". Questo perché "il Medioevo era internazionale e l'Inghilterra completamente continentale" e strappare l'Inghilterra dal suo comune retaggio latino sarebbe come se "qualcuno tentasse di persuadere gli italiani che il loro retaggio è dovuto soltanto ai mercenari germanici, ai turisti inglesi o ai giramondo americani. Alcuni professori possono dirlo, perché i professori sono capaci di dire qualunque cosa". Ed eccolo proporre una scommessa al pubblico del salone fiorentino: "Darò cento sterline all'asilo per Vichinghi deceduti se voi mi potete dire il nome di qualunque inglese, di qualunque periodo da quando vi sono stati inglesi di qualunque specie, che abbia mai detto in vita sua o abbia almeno pensato di dire: 'Per Thor!'. Io invece vi mostrerò migliaia e milioni di inglesi, uomini di clubs, uomini nei bar, nei tram, nei treni, comune gente

d'affari che brontola durante i pasti nella City, vecchi colonnelli che bestemmiano durante le corse, tutti i tipi di inglesi perfettamente comuni, che hanno detto abitualmente e che anche oggi dicono talvolta: 'Per Giove!'. Il più inglese degli inglesi, il cigno di Avon, è il massimo rappresentante di questa comune tradizione: anche "Shakespeare era classico perché era civilizzato". A questo punto Chesterton si sofferma a declamare il lamento di Otello prima di strangolare la "prometeica fiamma" della vita di Desdemona, dando prova del perché egli, che non aveva mai frequentato l'università, fosse pure ritenuto uno dei più fini critici letterari viventi: in Shakespeare "ogni frase classica significa molto più di quanto non dica, proprio il contrario delle frasi moderne troppo vivide e violente che dicono molto più di quanto non significhino". A chi lamenti sbuffando la ricchezza delle immagini come irrealistica in un uomo sul punto di soffocare la propria sposa, Chesterton si limita a ricordare che "basterà rispondere a questo signore, per confonderlo, che l'anima non parla mai finché non parla nella poesia, e che nelle nostre conversazioni quotidiane noi non parliamo, chiacchieriamo soltanto". Invece "la frase di Shakespeare, come la frase di Virgilio, è sempre più grande del motivo occasionale. Il grido di Otello oltrepassa la morte di Desdemona, va al di là della morte stessa, è la brama della vita e il segreto di essa. Dov'è il principio di quella splendore abbagliante per il quale siamo, perché non possiamo produrre la vita come produciamo la morte?". E questa non è semplicemente letteratura perché "questo grido a cui nessuno risponde risuona ancora nell'universo". Ma ecco l'affondo: Shakespeare, anche nel dar voce a questo lamento eterno di chi distrugge senza poter far risorgere, ha usato un'aggettivo, "prometeico", che viene da una tradizione ben

*"Tutti sono eredi della civiltà antica e del cristianesimo; la Germania non dimentichi che la sua aquila è quella romana"*

più vasta dei confini della Gran Britannia, proprio come - basta notarlo - chiunque in Inghilterra "può parlare di condotta eroica, di amore platonico, di sforzi erculei [...], chiunque può dire di lavorare come un cane o sopportare stoicamente un mal di denti. Ogni inglese moderno potrebbe parlare di un foro per un luogo di discussione o usare la parola 'quorum' (numero legale) parlando di una semplice assemblea". Ecco il panorama che Chesterton profila ai suoi ascoltatori: certo, "le nazioni d'Europa sono ora tutte in condizioni riconosciute. Politicamente ognuna è indipendente dal-

l'altra". Ma "dal punto di vista culturale ognuna è legata alle altre. Perché tutte sono eredi della civiltà antica e dell'antico cristianesimo", e persino la vicina Germania dovrebbe non fingere di dimenticare che "la sua aquila era l'aquila romana, il suo Kaiser era soltanto la forma germanica di Cesare".

Tuttavia la modernità si trova a fronteggiare una nuova minaccia all'anima e al corpo dell'Europa, "questa ubbia razzista che reagì contro la tradizione classica mediterranea" e da questo punto la sfida di Chesterton, la sua personale dichiarazione di guerra a Herr Hitler proseguirà a volto scoperto, con il probabile disagio di più di un ascoltatore: "Ciò che apparve nell'Europa settentrionale durante l'Ottocento fu un concetto nuovo della razza come distinta dalla nazionalità", e Chesterton ne esplicita ancora una volta la pericolosità bellica: "Questa nuova teoria ottocentesca della razza ha alterato tutto, almeno nella classe più colta. Una nazione difende i suoi confini o desidera di estenderli, ma lo fa sempre appoggiandosi a qualche teoria che è in rapporto alla natura dei confini. Una razza non ha frontiere o è almeno impossibile dimostrare che ne abbia". Così si assiste al diffondersi in Germania del "nome di razza teutonica, chiamato dopo col nome di razza nordica e in un momento di aberrazione razza ariana" - e lo scrittore rincara ancora la dose, affermando fiero che, nonostante la complicità di qualche aristocratico o intellettuale, "questa particolare specie di infezione germanica non attraverserà mai più il mare nordico per venire a infettare le isole britanniche. Tutti sappiamo che nella stessa Germania la vecchia teoria è di nuovo in gran voga, e anche in modo più frenetico: la parola 'ariano' è stata di nuovo ripescata fra le teorie rifiutate nel primo Ottocento; e la croce uncinata è stata presa dai templi cinesi e dai tuguri dei pellirosse indiani per essere l'unico simbolo della razza ariana. Di tutto ciò io non sono qui giudice; ma a me pare un motivo di qualche importanza per l'Europa,

*"Perché Shakespeare disse che gli inglesi erano gloriosi? Perché erano andati alle crociate con Tancredi e Goffredo"*

per la pace e per i problemi internazionali che ora urgono su tutti noi, che l'Inghilterra non mostri il minimo segno di essere attratta di nuovo dalla barbara fantasia dei teutoni". La roboante mitologia hitleriana dovrà fare i conti col fatto che "il migliore, il più coscienzioso, il più rispettabile tipo di inglese non sarà più a lungo persuaso che il suo più nobile vanto è di essere imparentato con dei pirati danesi", ed è pronto piuttosto "con i suoi dieci secoli di civiltà" a ergersi a gridar loro in faccia "quel-

le parole che Shakespeare mise in bocca a uno dei suoi più nobili personaggi: "In me c'è più dell'antico romano che del danese". Ed è sempre al maggior bardo del suo paese, nel suo inno all'Inghilterra medievale e crociata del "Riccardo II", che il poeta della "Ballata del Cavallo Bianco" e "Le-panto" si richiama per tratteggiare l'autentico profilo del suo paese e dell'Europa, ciò cui i singoli paesi dovrebbero sempre guardare, ciò a cui sarà necessario guardare nel profilarsi della nuova minaccia: "Perché Shakespeare pensò che gli inglesi fossero gloriosi? Perché erano andati alle crociate. Perché avevano cavalcato con l'italiano Tancredi e col franco Goffredo per difendere la comune civiltà cristiana".

Chesterton, che pure sarebbe morto prima del Secondo conflitto mondiale, sembra quasi scorgere il grande assedio che avrebbe cinto in una morsa la sua amatissima

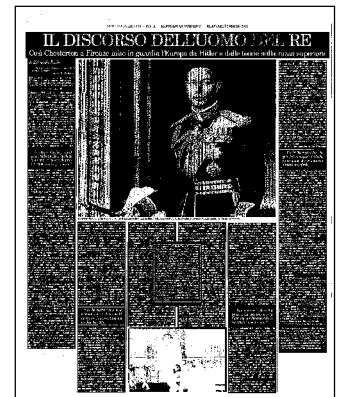
isola, e profetizzare sprezzante al Führer la sua sconfitta: "L'uomo del Nord, o in altre parole il nordico, non traverserà mai più il mare del Nord". Egli e i suoi luogotenenti neopagani sono avvisati: "Abbiamo preso il nostro posto nel campo della civiltà e non dimenticheremo più, nemmeno per un'ora, ciò che fu fondato da Cesare e rifondato da Agostino". E così sarebbe stato. I pirati - con le svastiche e le loro teorie eugenetiche, non sbarcarono.

E' di queste settimane la diffusione in Italia de "Il discorso del Re", le parole con cui Giorgio VI si rivolse alla propria nazione all'alba della guerra contro il nazismo. Le parole di Chesterton a Firenze, circondato dalla viva testimonianza della tradizione che aveva sempre amato e cantato, furono il suo appassionato discorso "d'uomo del Re", innamorato della vera anima dell'Inghilterra: sapeva bene come "uomo del

Re" fosse il titolo proprio della compagnia teatrale di Shakespeare stesso; non sapeva, avendo appena ricevuto l'onoreficenza di cavaliere da parte del Papa, che quello di Firenze sarebbe stato uno dei suoi ultimi interventi, sintesi di una vita spesa come "uomo del Re", di Colui che riteneva essere Re dei Re. Come è inciso nel marmo che sovrasta l'ingresso di Palazzo Vecchio, che egli aveva varcato poco prima. (16. *continua*)

*Le prime quindici puntate della Chestertoniana sono state pubblicate nel Foglio di: martedì 9, mercoledì 17 e giovedì 25 novembre; mercoledì 1, giovedì 9, mercoledì 15, giovedì 23 e mercoledì 29 dicembre; giovedì 6, martedì 11 e mercoledì 19 gennaio; giovedì 3, martedì 15 e mercoledì 23 febbraio; mercoledì 2 marzo. Sono disponibili per gli abbonati al nostro sito internet nell'archivio pdf di [www.ilfoglio.it](http://www.ilfoglio.it).*

*Ha ispirato i ribelli dell'Ira e il Mahatma Gandhi. Ha scritto saggi, romanzi, poesie, e decine di migliaia di articoli. I suoi migliori amici sono stati gli atei con cui ha discusso per tutta la vita. E' stato chiamato "Difensore della fede" - come non accadeva dai tempi di Enrico VIII - e su di lui hanno scritto Emilio Cecchi, il cardinal Biffi e Giulio Giorello. E' l'inventore di uno dei più celebri detective della storia del giallo, e ha pensato di frequente a come assassinare la propria amatissima moglie. Ha applaudito Mussolini ma è stato tra i primi ad attaccare Hitler. Ha difeso la proprietà privata e criticato il capitalismo senza pietà. L'hanno amato Hemingway, Borges e Kafka. Lo ama Benedetto XVI. Ha preso sul serio tutto, senza mai smettere di ridere. Questo e molto altro è G. K. Chesterton (1874-1936), di cui il Foglio intende ripercorrere la vita e le opere, attingendo a testimonianze e scritti, alcuni dei quali mai tradotti finora.*





Il celebre discorso di Re Giorgio VI contro il nazismo è diventato un film, "Il discorso del Re". Sotto, Chesterton entra a Palazzo Vecchio per la sua conferenza